

Luan Rexha

Volevamo fare una rivista culturale d'alto livello

“Vedrai che *Morte per vanto* lo porto anche a Cuba. Lo facciamo vedere anche a Fidel.” Lo avevo promesso a Michele al Fico d’India in una sera di scirocco della primavera del 1970. Intossicato di vino e di tristezza poco prima, con una certa durezza, gli avevo comunicato che me ne andavo da Palermo. “È una questione d’amore e poi A ziz è finita. Non ci sono più soldi e non so più dove trovarli.” Quell’aereo per L’Avana non lo prendemmo mai. Ne prendemmo un altro quattro anni dopo per Milano. A Michele avevo fatto un’altra promessa. “Facciamo una rivista culturale di alto livello e naturalmente il direttore sarai tu”. Questa volta ero certo che l’avrei mantenuta. Stavamo portando al nord il numero zero di un mensile monografico che aveva già anche un titolo, “Il Denaro”. Lo avevamo preparato a Roma e il destinatario finale, l’editore, al 90% era d’accordo. Stavolta non avrei deluso Michele perché il mensile sarebbe stato finanziato e stampato da Francesco Cardella. Per me era un amico e un fratello. Un uomo di grande intelligenza tesa al potere. Fin dalla prima volta che venne da me in cerca di un lavoro giornalistico mi aveva colpito il suo viso da predone saraceno, a volte illuminato da un sorriso di sorprendente dolcezza. Cardella aveva creato con il suo socio napoletano, Cafiero, una catena di riviste hard a basso costo che avevano messo in crisi i big dell’eros platinato. Quando arrivammo a Segrate, sede di questo singolare impero editoriale, Michele fu accolto come un divo. Mentre nelle stanze delle redazioni si scambiavano foto di prestazioni sessuali di varia natura, Michele fece il suo ingresso come simbolo della grande cultura. Molti dei ragazzi che occupavano quelle scrivanie scrivevano di orgasmi multipli, ma facevano buone letture e conoscevano il gruppo 63. Purtroppo fu un incontro di breve durata. Mentre Cardella era entusiasta del progetto e dell’insieme del numero zero, Cafiero, che era anche lo stampatore del gruppo, bocciò in modo pesante l’operazione. “Io i soldi li faccio con le tette e a quello a cui fanno ombra.” Fu irremovibile e Francesco non rischiò la rottura. Per me e per Michele fu un brutto colpo. Ancora una volta non avevo mantenuto una promessa. Peccato! Quei compagni che avevamo legato al progetto diventarono in pochi anni stimati professori universitari e l’unica donna una famosa psicanalista. Vent’anni dopo, a Parigi, seduti nella terrazza di un caffè di avenue de Suffren, davanti all’Unesco, parlando di mani pulite che stava picconando il vecchio sistema italiano dei partiti ricordammo con Michele quel fallito tentativo editoriale. “E pensare -disse- che avevamo già deciso il titolo del secondo mensile monografico. Si sarebbe chiamato Corruzione.” “Malaparte -gli risposi- chiuse il suo romanzo dicendo che avevano vinto le mosche. Almeno con noi hanno vinto le tette.” Scoppiammo a ridere e brindammo, Michele con il suo solito bicchier di acqua minerale e io con un doppio Calvados. Da quel giorno non gli ho più promesso nulla. Quando nacque il mio ultimo figlio lo avvertii subito: “gli ho messo il tuo nome. Penso che non tradirà quello in cui crediamo, però non è una promessa, questa volta, per scaramanzia, è una scommessa.” Sono passati ventisette anni e finora, incrociando le dita la scommessa è pagante. Vorrei solo dire che personalmente sono contrario ai riti degli anniversari. Le persone care che ci lasciano sono sempre vive nel nostro cuore a prescindere dalla scansione degli anni. E Michele nel mio cuore è vivo e lo resterà per sempre.

N. B.: Oltre alle tante cose importanti di cui mi ha arricchito Michele, oggi mi permette un piccolo scoop, il suo editoriale di un mensile mai nato.

Michele Perriera

Editoriale di un mensile mai nato

Facciamo questo mensile come se non fosse vero che viviamo un'epoca di stanchezza. Come se fossimo già nel tempo in cui si dirà del nostro: alle prime minacce del presente furono tentati di abbandonare il futuro.

Parliamo dunque del presente come l'archeologo scrive l'errore di una civiltà remota che ama: quando è già chiaro che Cassandra aveva ragione, come se fosse ancora possibile portare fuori dalle mura il cavallo di legno della consolazione e dell'inganno.

Non ci interessa perciò lo scandalo né la polemica né l'apologia: e ci pare che la burla – così cara alla vanità infelice dell'intelligenza contemporanea – non sia ormai che un'ode funebre della impossibilità.

Tutto fa supporre che – retorico o capzioso che sia – il malanimo si presti alla logica del nostro tempo, che vuole invelenito affrettato il pensiero perché si estranei dal profondo in cui può essere scoperta e mutata la verità.

Dichiarare qui, candidamente: ci interessa canalizzare ciò che allontana e ciò che avvicina ad una comunità di uguali nella coscienza creativa di tutti e di ognuno: è assumersi la responsabilità e il piacere di trattare il presente senza la diplomazia e senza la rissa di cui, alternativamente e insieme, si compiace la saggia o inquieta insipienza contemporanea, ed è anche, ci pare (poiché non è di candore che si tratta, ma della restituzione del pensiero al suo scopo, liberandolo dalla fedeltà ai modelli che, per quanto gloriosi, ne imprigionassero ora tensione) ricominciare ad agire la dialettica a partire dal caos in cui di nuovo l'ha relegata l'empirismo o l'opportunismo politico da una parte e il dommatismo ideologico dall'altra.

Partire così con un mensile che non è scritto per i chierici e l'archivio è porsi di nuovo all'origine della ricerca: riconoscere di nuovo la propria "antichità" per ritrovarsi ancora al principio del diverso, per lasciarsi le spalle la foresta vergine della realtà contemporanea.

Cominciamo dal denaro: è il fondo del magma in cui viviamo: l'avarizia liberale e la generosità socialista – l'una per affermare, l'altra per negare l'irreversibilità dello stesso Capitale logico vedono ora diversamente impossibile il diverso equilibrio a cui tendevano. Dai grattacieli di Manhattan si può vedere fallita nella miseria dei neri la prospettiva di "civile benessere" nel nome del Capitale; dal Cremlino si può vedere minacciato nel nazionalismo di protesta l'internazionalismo degli uguali che la logica classica, affidando la "liberazione" alle leggi della necessità, non poteva fondare.

Questa logica terrorizzata dal suo stesso fallimento cerca diversivi che ne conservino l'essenza e si affida alla "austerità" dove è fallita nel consumo e al consumo, dove è fallita nella felicità. E nella fretta di sopravvivere, rischia di tacere e di esiliare, ciò che la sua parte più generosa aveva scoperto: che la felicità comincia a partire dalla fine della logica dell'economia.

È la scoperta che Marx chiamò utopia: questa scoperta noi chiamiamo desiderio e la poniamo a partire da ogni necessità, così che la scienza economica non abbia in sé il suo scopo, ma nella possibilità che, fuori di sé, può ricominciare ad inventare.

Ora che la penuria non è più camuffata in tanta parte del mondo, ora che di nuovo pochi possono illudersi di non essere poveri, ora che non è più tempo di tacere gli errori nostri e dei nostri amici,

ricominciare significa innanzitutto ripetere e correggere. Uno “spettro” si aggira per il mondo: è il desiderio di uguaglianza e di creatività che viene dalle scorie della logica che ha riproposto il caos.

Ciò a cui tende questo desiderio, non è solo necessario, è possibile: comincia ogni momento che lo pretende e lo costruisce la coscienza e l'immaginazione comunitaria di tutti e di ognuno.

Novembre 1974